

Parlamento passacarte

di Alessandro De Angelis

Si dice che l'unica vera riforma approvata, in questa legislatura, sia quella della Giustizia. Ed è così, formalmente. Così come, formalmente, la "madre di tutte le riforme" (il premierato) si è inabissata. Vero, ma fino a un certo punto. Perché il suo obiettivo politico reale, in fondo, è realizzato di fatto con altri mezzi. Ecco, il Parlamento è già un passacarte del governo (e il governo è one woman show). Il processo, a onor del vero, è in atto da tempo. Ci sarebbe da scrivere un manuale sulla fine della "centralità del Parlamento" e sulla deriva oligarchica della democrazia italiana. Però, se possibile, la tendenza si fa più accentuata.

Per avere un'idea, andiamo a spulciare l'attività delle ultime settimane, dopo la pausa estiva. Il tema non è tanto il "quanto" lavorano i parlamentari, buono per alimentare l'imperitura retorica della casta e dei suoi stipendi non commisurati al sudore della fronte. Più o meno si inizia il martedì pomeriggio e si finisce il giovedì mattina. Il tema, tutto politico, è soprattutto di "che cosa" si occupano. Si apprende così che, al rientro dalle ferie, la Camera è convocata per i pomeriggi di martedì 9 e mercoledì 10 per dilettersi con un po'di Question time e un po'di ratifiche di accordi internazionali non proprio decisivi per i destini del mondo, tra cui uno col Giappone in materia di vacanza-lavoro. Mentre il Senato è impegnato solo il mercoledì pomeriggio per un po'di discussioni tra cui lo scambio di lettere con la Santa Sede sull'assistenza spirituale delle forze armate. Se non ci fosse il giovedì l'informativa di Tajani su Gaza, la settimana sarebbe già conclusa.

In quella successiva l'argomento forte è la separazione delle carriere, approvata alla Camera in terza lettura. L'ultima di settembre è invece dedicata a San Francesco. Ricordate? Il divin pasticcio fatto notare da Sergio Mattarella in sede di promulgazione della legge, perché l'istituzione di una festa

nazionale si sovrapponeva con una festività civile. Insomma, San Francesco aveva sfrattato per legge Santa Caterina. Settimana corta, peraltro, perché si votava nelle Marche il 28. L'unica cosa rilevante è l'informativa urgente di Guido Crosetto sulla Flotilla.

Dopo le Marche c'è la Calabria. E, anche dal 30 settembre al 3 ottobre, se non ci fossero le nuove comunicazioni di Tajani su Gaza, un giorno e mezzo di attività sarebbe volato tra discussioni generali, question time in un'Aula semivuota come di consuetudine, la conversione del decreto sulla terra dei fuochi e poco altro. Stesso copione quella dopo, in cui l'appuntamento clou è il voto per respingere l'autorizzazione a procedere sul caso Al Masri del sottosegretario Alfredo Mantovano e dei ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi. E quella dopo ancora, in cui di rilevante c'è Tajani sul piano di pace per Gaza. Medesimo film la scorsa, segnata solo dalle comunicazioni di Giorgia Meloni in vista del Consiglio Europeo. È lì che la premier prepara il comitato di accoglienza a Orban difendendo il diritto di veto in Europa.

E così arriviamo agli ultimi giorni, occupati da alcune mozioni e disegni di legge del governo – la mappa della memoria, la ratifica del trattato con la Libia sul trasferimento delle persone condannate – e il solito Question time, sovente disertato dagli stessi ministri chiamati a rispondere. Povero Ciriani, titolare dei Rapporti del Parlamento. È dall'inizio della legislatura che tocca sempre a lui sostituirli, quando si sottraggono. Nell'ultimo mese, quattro volte. Ed è andata liscia. Talvolta si è anche preso una badilata di strali.

Vabbè, l'andazzo è chiaro: il centro decisionale è altrove. Non solo negli ultimi due mesi. La tendenza è ben fotografata dai numeri dei tecnici di Montecitorio, pubblicati nel periodico dossier sull'attività legislativa. Ebbene, da quando è in carica il governo Meloni, delle 257 leggi approvate, più di un terzo (96) sono conversioni di decreti legge (da tempo se ne abusa senza che vi sia «necessità e urgenza»). Delle rimanenti 161 leggi, 94 sono proposte dal governo. Insomma, oltre due terzi dell'attività legislativa non parte dal Parlamento, chiamato solo a ratificare, ma dal governo che ha divorato il potere legislativo. Compresa la riforma costituzionale, approvata a tappe forzate negando

la possibilità di cambiare una virgola, non solo alle opposizioni ma alla stessa maggioranza. E blindata anche mediante l'utilizzo di quella diavoleria chiamata "canguro", usata (altro unicum) in commissione e non solo in Aula (come aveva fatto già Matteo Renzi con la sua riforma). '

Quindi: governo sempre più forte, Parlamento sempre più svuotato con l'aggiunta di una ulteriore consuetudine. Quella per cui è solo un ramo del Parlamento a lavorare bene su una legge. Talvolta è la Camera, più spesso è il Senato. Poi quando approda nell'altra la discussione è pressoché zero e viene approvata in fretta e furia. In gergo qualcuno lo chiama "monocameralismo alternato". E tutto questo non è una riforma di fatto?